

## **26<sup>a</sup> domenica del T. Ordinario (27 set 2020)**

**Introduzione alle letture:** Ez 18,25-28; Sal 24; Fil 2,1-11; Mt 21,28-32

Giunto a Gerusalemme ed entrato nel tempio, Gesù dialoga con le autorità di Israele e l'evangelista Matteo ci riporta tre parabole pronunciate in quel contesto: le ascolteremo a partire da questa domenica. La prima è quella dei "due figli" che non sono coerenti, ma di mezzo c'è la necessità di un cambiamento. La prima lettura ci presenta una riflessione del profeta Ezechiele, il quale mostra come sia importante cambiare in bene, perché proprio tale cambiamento determina la vita. Chiediamo al Signore con il Salmo che si ricordi della sua misericordia e ci insegni le sue vie. Nella seconda lettura infine ascoltiamo l'esortazione dell'apostolo Paolo che, scrivendo ai cristiani di Filippi, li invita ad avere gli stessi sentimenti di Cristo Gesù; e delinea una splendida immagine del Cristo che si è umiliato, perciò è stato esaltato. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

### ***Omelia 1: Vogliamo avere gli stessi sentimenti di Cristo***

Per entrare nel regno di Dio bisogna pentirsi e cambiare, riconoscere il proprio errore e cambiare atteggiamento. Non basta accontentarsi di formule di preghiera o di devozione se non c'è un autentico cambiamento nella vita. Anche nelle piccole cose, negli atteggiamenti quotidiani, possiamo fare meglio, siamo chiamati a cambiare, a correggere quello che ancora manca, che non riusciamo a fare. È quello che l'apostolo Paolo ci esorta a fare, scrivendo ai cristiani di Filippi, una comunità a lui molto cara. Invita quelle persone – e indirettamente invita anche noi – dicendo: «Rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi».

È una esortazione da genitore, è una frase che tanti papà e mamme hanno detto ai loro figli: "Fammi contento ... per farmi contento abbi un medesimo sentire e la stessa carità". Paolo si rivolge a noi e attraverso di lui è il Signore stesso che ci esorta come padre: "Volete farmi contento? Abbiat i sentimenti di Cristo Gesù, cioè siat unanimi e concordi". Il racconto degli Atti degli apostoli dice che la comunità delle origini era «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). Da questa espressione derivano proprio i due aggettivi *concorde* e *unanime*. Andare d'accordo fra di noi è il modo per rendere contento il Signore, per rendere piena la gioia dell'apostolo, per portare a compimento la nostra santificazione.

Sembra una esortazione da poco e invece è il vertice di tutto il cammino: avere il medesimo sentire è un obiettivo grandioso, perché il sentire è quello di Cristo. "C'è consolazione in Cristo, c'è conforto dalla carità, c'è comunione di spirito, ci sono sentimenti di amore e di compassione che ci legano e ci tengono insieme; per questo, se voi andate d'accordo, se siete un cuore solo e un'anima sola – dice l'apostolo – io sono pienamente contento". Per andare d'accordo bisogna vincere rivalità e vanagloria, bisogna vincere il proprio *Io*, spesso ipertrofico, esageratamente grande.

Nell'originale greco il figlio che nella parabola a parole si dichiara disposto, ma poi non obbedisce al padre, risponde "Io, signore". La sua risposta è stata tradotta con *sì*, ma è interessante che quel figlio disobbediente nei fatti, disponibile solo a parole, risponda con il pronome *io*: "Io, signore". L'*Io* viene prima di tutto. Anche nella preghiera rischio di esprimere a Dio le *mie* lodi, i *miei* pensieri, i *miei* desideri, le *mie* preoccupazioni. Il cuore è pieno di *Io*. La preghiera fatta così non vale, è una preghiera sterile, perché non è un dialogo con il Signore, non c'è l'atteggiamento umile della creatura, del figlio amato che si pone in obbedienza all'ascolto

del Padre, ma è l'atteggiamento orgoglioso dell'io che si mette al primo posto e guarda gli altri con rivalità o vanagloria.

La rivalità è l'atteggiamento con cui guardiamo l'altro in modo cattivo, come un concorrente, un rivale: "Io devo essere meglio dell'altro, io devo fare di più"; e se non ci riesco mi dispiace. C'è l'impressione – fa parte del peccato originale che ci portiamo dentro – che gli altri siano degli avversari e che viviamo in competizione per poter vincere, per poter arrivare primi. Non stiamo partecipando a nessuna gara, non dobbiamo vincere sugli altri, né dimostrare di essere migliori; dobbiamo superare quell'atteggiamento di rivalità, di competizione, di concorrenza che domina anche i nostri linguaggi ecclesiali. "Noi siamo meglio di loro, noi abbiamo fatto di più, dobbiamo sforzarci per riuscire meglio di quelli". Rientra nelle nostre pratiche religiose, ma è un atteggiamento di peccato, non di fede, perché non ci muove l'affetto per il Signore, ma la rivalità con altri gruppi.

Dobbiamo vincere questo atteggiamento, così come quello della vanagloria, che è esibizione di se stessi. È una gloria vana – è una pretesa esagerata e infondata di ottenere riconoscimenti – cioè la voglia di mettersi in mostra, di farsi vedere, di cercare l'approvazione, i complimenti e anche la gratitudine, la riconoscenza degli altri. "Mi piace fare del bene, perché gli altri mi riconoscono e mi ringraziano", ma in fondo sto facendo solo il mio interesse e mi piace fare queste azioni di bene perché mi esaltano, ma in realtà non sto cercando Cristo, sto cercando solo me stesso.

"Ciascuno di voi con tutta umiltà – continua l'apostolo – metta gli altri davanti a sé, superi quell'atteggiamento in cui il proprio io è sempre al centro". C'è una pubblicità della telefonia che esprime bene questo egocentrismo: "Tutto intorno a te" ... se ti abboni a quel tale prodotto, tutto ruota intorno a te, tu sei il centro di tutto! Tutti quelli che vogliono venderti qualcosa vi dicono: "Sei la persona più importante, tutto il mondo ruota intorno a te". Invece il Signore, che ti vuol bene davvero, ti invita ad abbassare la cresta e a non metterti al centro, perché non è vero che tutto ruota intorno a te; toglitelo dalla testa, non metterti al centro, considera gli altri più di te.

"Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma *anche* quello degli altri». Facciamo attenzione al fine ragionamento dell'apostolo. Non dice: "Disprezzate voi stessi", ma: "Cercate *anche* l'interesse degli altri, non solo il vostro, mettendolo al primo posto e dimenticando gli altri. Cominciate dagli altri e cercate anche il loro interesse". Se usciamo dallo schema egoistico della religiosità privata e ci accorgiamo dell'altro, guardandolo con occhio buono – senza rivalità, senza esibizione vanagloriosa – noi diventiamo capaci di interessi comuni, capaci di creare comunità, anche a livello civile, persone che sanno collaborare per il bene comune, impegnate non a cercare il proprio interesse, ma quello *anche* degli altri. È la base della famiglia, dove ognuno cessa di dire *io* e impara a dire *noi*, perché andare d'accordo vuol dire imparare a ragionare col *noi*, sostituendolo all'*io* prepotente. Se una comunità sa ragionare col *noi* e ognuno mette le proprie fissazioni in secondo piano, costruiamo una comunità unanime e concorde. Quello è lo stile di Gesù Cristo.

"Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Gesù Cristo". Lui, che è Dio, si è svuotato e tu vuoi essere prepotente? Lui che è potente si è fatto obbediente, e tu vuoi essere superbo e fare di testa tua? Lui si è fatto obbediente fino alla morte e alla peggior morte che ci fosse, «per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome sopra ogni altro nome». Abbiate gli stessi sentimenti di Gesù Cristo: è una esortazione fondamentale. Lavorare nella vigna del Signore vuol dire avere gli stessi sentimenti di Cristo. Possiamo dire: "Sì, sì. Io vado a lavorare nella vigna del Signore", ma siamo davvero obbedienti se abbiamo i sentimenti di Cristo, se come lui ci rapportiamo da autentici fratelli, da figli veri, da persone che sanno guardare alla comunità. "Rendete piena la mia gioia – dice l'apostolo come potrebbe dire ogni padre di famiglia – abbiate un medesimo sentire, abbiate la mentalità di Cristo".

## ***Omelia 2: Padre nostro, vogliamo fare la tua volontà***

All'inizio della nostra esperienza cristiana c'è una chiamata, c'è questa parola di Dio Padre rivolta a ciascuno di noi: «Figlio!». Ci ha chiamati a diventare figli, a essere veramente suoi figli: unendoci a Gesù, l'Unigenito Figlio di Dio, anche noi abbiamo la grazia di essere suoi figli. Ma questo dono di grazia comporta un impegno: «Figlio, va' a lavorare nella vigna». Non è un onere faticoso, non è una richiesta di lavoro. La vigna infatti è nel linguaggio biblico immagine della sposa amata: piantare una vigna significa metter su famiglia, creare una relazione familiare d'amore. Lavorare nella vigna dunque vuol dire impegnarci nella relazione di affetto con il Signore; significa coltivare e custodire l'amicizia con Lui, il rapporto di figli, che riconoscono di avere ricevuto tutto dal Padre e sono disposti a fare la sua volontà. Lavorare nella vigna del Signore non è una fatica oppressiva, è la bellezza della nostra vita ... non scoprirlo è un peccato, non lavorare nella vigna del Signore è una perdita, è un danno, è *il* peccato, perché è la mancanza di sostanza nella nostra vita.

I due figli della parabola mettono in evidenza le possibili situazioni che si verificano nella nostra storia. Gesù racconta parabole per coinvolgere i suoi ascoltatori, infatti comincia con una domanda: «Che ve ne pare?». In tal modo chiede un giudizio all'ascoltatore. L'abilità del narratore di parabole sta nel raccontare una storia che sembra non entrarci niente con la realtà. Gesù si sta rivolgendo ai capi dei sacerdoti di Gerusalemme e agli anziani del popolo, le autorità religiose e civili di Israele; racconta loro una vicenda dal tono familiare, una storia di famiglia – un padre, due figli, una vigna – e chiede a queste autorità: che ve ne pare? E la parabola termina ancora con una domanda: «Chi dei due ha fatto la volontà del padre?». Gli ascoltatori, ragionando su quel fatto che sembra non riguardarli, sono lucidi e sanno dare la risposta giusta, che equivale però a darsi la zappa sui piedi, cioè hanno giudicato se stessi condannando il proprio atteggiamento. I capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo sono proprio quelli che a parole dicono: “Sì, Signore”, ma non fanno. Si accontentano di parole religiose, ma non hanno una vita coerente, non hanno fatto la volontà del Padre; e Gesù, rispondendo loro, sottolinea che hanno ragione e perciò si sono auto-giudicati: “I pubblicani e le prostitute entrano nel regno di Dio prima di voi”. Questo è strano. Due tipi di peccatori, presi come rappresentanza di tutta l'umanità peccatrice – dice Gesù – entrano nel regno prima delle autorità religiose, prima di quelli che in teoria dovrebbero essere i garanti della religione. In questo senso i primi saranno gli ultimi: quelli che sembrano naturalmente esclusi, come i pubblicani e le prostitute, entrano prima, perché si convertono.

Il punto delicato è proprio qui: il pentimento e il cambiamento. Ci sono delle persone che a un certo punto della vita si rendono conto di avere sbagliato e provano dolore per il loro sbaglio e cambiano vita, e cambiano *veramente* vita! Ci sono altre persone invece che sono convinte di avere sempre fatto bene e di essere giuste, e non cambiano mai. È possibile che non abbiano fatto grandi peccati, ma un atteggiamento di peccato c'è in ciascuno di noi. L'atteggiamento egoistico, che ci porta a cercare noi stessi e ad essere poco obbedienti al Signore, c'è anche in coloro che non sono pubblicani e prostitute. Il rischio è che i mediocri restino mediocri tutta la vita, e non si rendano conto del male che fanno oppure dicano: “È poca cosa, pazienza e andiamo avanti così”.

Gesù non sta parlando a noi cristiani, sta parlando ai capi dei sacerdoti di Gerusalemme; però questa parola noi la sentiamo perfettamente adatta alla nostra situazione. Gesù dice a loro: “Voi avete visto Giovanni Battista e avete sentito la sua predicazione. Egli è venuto a voi nella via della giustizia, cioè vi ha insegnato a cambiare mentalità, e non gli avete creduto. L'avete sentito, l'avete giudicato e l'avete lasciato perdere: nella vostra vita non è cambiato niente; invece ci sono dei pubblicani e delle prostitute che avendolo ascoltato hanno cambiato vita”. Attenzione bene: Gesù non dice che entrano nel regno di Dio i peccatori perché sono peccatori, ma dice che entrano nel regno di Dio quelli che si convertono, quelli che cambiano, cioè peccatori che smettono di essere peccatori. «Voi, invece, avete sentito queste cose ma poi non vi siete nemmeno pentiti, così da credergli». Per poter credere al Signore bisogna pentirsi. Il pentimento è qualcosa di serio che coinvolge la persona, che fa percepire il dolore dell'offesa recata al

Signore, fino ad esclamare: “Non mi sono comportato da figlio, mi dispiace, voglio credere al Signore e fare la sua volontà”.

Lo diciamo sempre nella preghiera che Gesù ci ha insegnato, la preghiera dei figli che abbiamo ricevuto nel nostro Battesimo: “Padre nostro, sia fatta la tua volontà”. Non è affatto una preghiera di rassegnazione, non vuol dire capiti quel che capiti, ma significa: “Aiutaci a fare la tua volontà. Padre nostro, desideriamo che la tua volontà si compia. Noi siamo tuoi figli e vogliamo essere obbedienti alla tua volontà in tutto, anche nelle piccole cose; vogliamo obbedirti in tutto e ci dispiace per quegli atteggiamenti che abbiamo ancora, che sono sbagliati; vogliamo aderire a te in tutto. Aiutaci a cambiare le nostre vite, guida i nostri passi nei tuoi sentieri, Signore, aiutaci ad avere la tua mentalità, aiutaci ad avere in noi i sentimenti di Cristo. Lui è il vero figlio, noi siamo diventati figli in Lui, vogliamo vivere da veri figli come Gesù. Aiutaci, Padre nostro, perché possiamo fare la tua volontà, non solo a parole, anche nella vita, soprattutto nei fatti della vita”.

### ***Omelia 3: Omelia del Vescovo per il Lettorato di Ivano***

Questa presentazione di Ivano in qualche modo introduce anche il pensiero di meditazione che desidero condividere con voi. Ti sei presentato, ti offri per diventare Lettore della Parola, lettore delle sillabe preziose della Scrittura; e proprio l'ultimo versetto del testo di Paolo che abbiamo ascoltato dice bene – mi pare – non solo il senso del ministero del lettore, ma anche il senso della vita cristiana, il senso cristiano dell'ascolto della Parola: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù». È per questo che noi leggiamo le Scritture, perché la Parola di Dio conformi i nostri sentimenti a quelli di Gesù, perché poi alla fine essere cristiani vuol dire proprio questo: conformarci alla vita di Gesù.

Questo, come capite, non è una parola facile, perché conosciamo la vita bellissima, ma anche drammatica di Gesù di Nazaret che in vita e in morte ha detto al suo Dio: “Eccomi, Padre, io vengo per fare la tua volontà”; e come Gesù, i cristiani. «Abbiate gli stessi sentimenti di Cristo Gesù». Permettetemi, questa parola oggi la dico, la regalo, per così dire, a ciascuno di voi: ragazzi, giovani, adulti, anziani che siete qui, abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, cioè conformate la vostra vita al suo pensiero, alle sue scelte, al suo stile di vita. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù, per questo noi ascoltiamo la Parola, perché ci conforma a Lui, scalpella in noi, nella forza dello Spirito, il suo volto. Questo vuol dire diventare lettore.

Oggi per te è una tappa importante del cammino verso il diaconato, ma, innanzitutto, fermati a questa tappa ... tutti noi fermiamoci a questa tappa: il primato della Parola nella vita cristiana, nella nostra vita. Vivere da cristiani non significa semplicemente compiere alcuni gesti di devozione e neanche alcune opere buone o alcuni gesti di carità; essere cristiani significa innanzitutto ascoltare il Dio che ci parla. È la grande novità della tradizione ebraico-cristiana rispetto ad altre esperienze religiose: il cristiano, come l'antico Israele, è innanzitutto uno che ascolta il Dio che gli parla. E allora, caro Ivano, per te come per ciascuno di noi, il problema non è quello di leggere, ma quello di ascoltare: ascoltare e custodire la Parola che leggerai, ascoltarla e custodirla, affinché in te scavi uno spazio di conformazione alla vita di Gesù. Questa è una cosa molto bella.

Tutti noi, io per primo, in questo momento siamo affezionati alle tante parole che diciamo, anche alle tante parole buone e cristiane che diciamo – penso ai catechisti, agli animatori dell'oratorio, a ciascuno di noi – diciamo parole cristiane e facciamo bene, ma innanzitutto dobbiamo ascoltare le sillabe preziose delle Scritture, prima l'ascolto e poi la parola. Nella tradizione monastica si dice questa cosa un po' buffa ma significativa: che Dio ci ha creato con due orecchie e una bocca, perché il tempo dell'ascolto sia doppio del tempo della parola; quindi ad ogni minuto di Parola proclamata devono corrispondere due minuti di parola ascoltata, cinque minuti di parola e dieci di ascolto. Questo vale per te e vale per ciascuno di noi, perché il ministero della Parola non è soltanto quello del leggere le Scritture sante durante la celebrazione, ma è anche quello del catechista, dell'animatore, dell'evangelizzatore. Quindi il ministero di

oggi certo è eminentemente liturgico, ma non soltanto liturgico, perché è fondamentale proclamare la Parola con la vita.

Quale è il contenuto di questa Parola? Dobbiamo fare un passo in più alla luce dei testi che abbiamo ascoltato. Il contenuto di questa Parola, che ci conforma a Cristo, è esattamente quello di conoscere Cristo nella sua Pasqua di morte e di risurrezione. E infatti nei versetti successivi al testo che è stato proclamato ci viene offerto il famoso inno cristologico, scritto da Paolo ai cristiani di Filippi: «Cristo non ritenne un privilegio essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, obbediente fino alla morte di croce, per questo Dio lo ha esaltato». È l'immagine della Pasqua: servo fino alla morte di croce, risorto perché Dio lo ha esaltato. Ma c'è la parola *servo*, ed è strettamente connessa con il tuo cammino *diaconale*.

A me piace dire che questo testo di Paolo, l'inno ai Filippesi, è quasi la fotocopia di un altro testo di Giovanni, quello della lavanda dei piedi, perché dice esattamente la stessa cosa di questo testo di Paolo. È il curvarsi di Gesù sui piedi dei suoi amici, è il farsi servo di Gesù. Ecco, allora, tu diventi lettore. Noi siamo chiamati ad ascoltare la Parola, una Parola che ci conforma a Cristo *servo*, che ha lavato i piedi ai suoi amici. E allora, come capite, è un percorso di vita cristiana impegnativo, ma anche molto bello; quando però invece che farci servi pretendiamo di farci padroni – Paolo dice: “se prevalgono i sentimenti della rivalità invece che quelli dell'amore e della compassione” – allora difficilmente possiamo essere nella gioia.

«Non fate nulla per rivalità o per vanagloria, ma ciascuno non consideri gli altri superiori a se stesso, ciascuno non cerchi l'interesse proprio ma anche quello degli altri». Ecco, perché sottolineo questo? Perché ci aiuta a capire che la Parola che ascoltiamo è una parola per la vita. Le sillabe della Scrittura non ci parlano di qualcosa che sta nei cieli, sopra le nostre teste, ci parlano della vita reale, quella concreta, quotidiana. Ascoltare la Parola significa non fare nulla per rivalità o per vanagloria, ma cercare anche l'interesse degli altri. Quindi la Parola che leggerai è una parola per la vita, per la vita tua e dei tuoi familiari, dei tuoi amici, dell'oratorio, della parrocchia, per la vita di ciascuno di noi. Ed è una parola – vi dicevo – impegnativa, perché Cristo si è fatto servo fino alla morte di croce, ma è anche una parola di grande speranza.

E qui voglio concludere con il brano di Vangelo che è testo difficile, ma dice anche una parola bella. Attenzione bene. Dice che nella gioia del regno entreranno tutti preceduti da pubblicani e prostitute, ma entreranno tutti. Ci passano avanti, questo ci dà un po' fastidio, perché noi ci sentiamo giusti, ci sentiamo gente per bene. Gesù dice che i peccatori ci passano avanti, dice sì che ci passano avanti, ma non che poi chiudono la porta. E allora presi per mano dai peccatori, dai fragili, entreranno anche noi: questa è la bella notizia. Il Vangelo che proclamerai dice che entreranno tutti, preceduti da quelli che magari giudichiamo, che magari condanniamo, preceduti da quelli che magari disprezziamo ... ci passano avanti, ma poi entreranno anche noi. E se ci passano davanti i peccatori vuol dire che anche le parti più fragili di noi, anche quelle segnate dall'ombra, dal peccato, anche queste sono accolte dal Signore: non sono cancellate, non sono semplicemente rimosse. Anche le nostre fragilità, anche i nostri peccati, anche le nostre ferite, visitate dalla Parola diventeranno, in qualche modo, come quelle di Gesù: ferite gloriose. Qualcuno usa un'immagine che a me pare efficace: che le ferite diventano feritoie, attraverso la quale passa il Signore. Le nostre ferite diventano feritoie, ma soprattutto la bella notizia è questa: che i peccatori ci passano avanti, ma presi per mano da loro, guidati da loro, anche noi entreremo nella gioia del regno.

Ecco, questo tu devi leggere, questo devi proclamare. Probabilmente non commenterai nell'assemblea liturgica la Parola di Dio, la commenterai in altri ambiti, ma questo comunque devi proclamare, perché la Parola non è semplicemente letta, la Parola è proclamata; e proclamare la Parola significa, appunto, non soltanto leggerla, ma dire la buona notizia che, nella misura in cui i nostri sentimenti diventano quelli di Gesù, Lui ci attende nella pienezza e nella gioia del regno. È quello che auguro per te, ma per ciascuno di noi in questa Eucaristica.